

# Mappo dunque sono

**Mappe, di un città o di una nazione. Che cosa c'è, apparentemente, di più scontato, di più banale? Eppure basta fare un passo di lato, ed esaminare le mappe non per identificare una destinazione, ma per comprendere "come" sono state concepite, quali sono i "criteri" che le informano, e tutto si rivela molto più complesso. E interessante.**

Articolo di

Andrea Granelli

**N**el 2004 sono usciti due importanti libri sulle mappe: "You are Here. Personal geographies and other maps of the imagination" di Katharine Harmon (Princeton Architectural Press) e "Maps of The Imagination. The Writer as Cartographer" di Peter Turchi (Trinity University Press). Anche se - nell'era frenetica della rete - potrebbero apparire come datati, il loro contenuto è attualissimo e molto interessante. L'autrice del primo libro, **Katharine Harmon**, si definisce una "book packager": il suo mestiere non è tanto impacchettare libri in belle confezioni quanto creare libri mettendo insieme in modo armonico design, text, arte visuale e illustrazioni. E il libro *You are Here* ne è un ottimo esempio. Il secondo, **Peter Turchi**, è uno scrittore che insegna tecniche di scrittura e dirige il M.F.A. Program for Writers al Warren Wilson College. Due figure eclettiche, perché eclettica e multidisciplinare è diventata la geografia. *"I sense that humans have an urge to map - and that this mapping instinct, like our opposable thumbs, is part of what makes us human"*, afferma Harmon all'inizio del suo libro. Per la studiosa l'istinto di mappare può essere descritto - parafrasando Cartesio - come "I map, therefore I am" e la consapevolezza che si origina da "io sono qui" diventa non solo tecnica di orientamento ma potente

strumento identitario. La nostra identità si forma come differenza (dialogante) con il contesto in cui siamo inseriti.

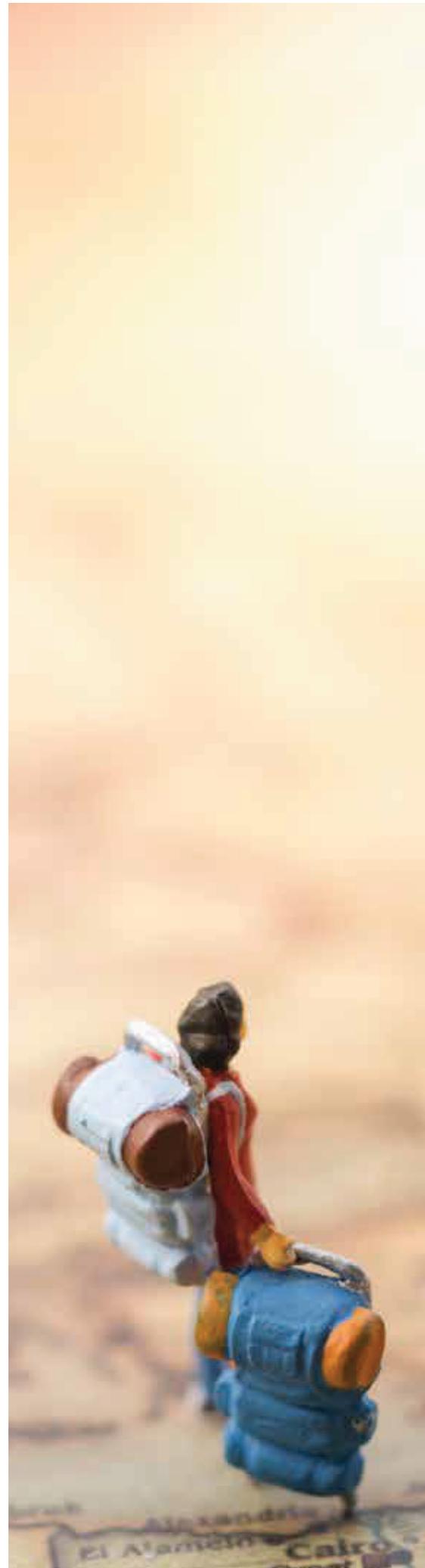
## Mappe come strumenti per l'immaginario

Uno dei motivi del fascino indiscusso delle mappe è che ci fa entrare nella testa di chi le ha disegnate; non solo adottiamo la sua prospettiva visiva ma dobbiamo accogliere le sue assunzioni e ipotesi, le convenzioni che ha adottato per rendere la mappa coerente e leggibile da altri: è un po' come se assorbissimo una parte della sua esperienza, del suo spirito vitale. Quando ci orientiamo con una mappa, dunque, la coloriamo di soggettività. Harmon propone due verbi per descrivere le due funzioni principali di una mappa:

**Orienteering**: per orientarsi in luoghi sconosciuti e raggiungere una meta pre-definita.

**Orienteating**: per immaginare e comprendere in maggiore profondità il contesto che abitiamo e - in ultima istanza - per comprenderci meglio.

L'orienteering, o orientamento, è una disciplina sportiva, nata all'inizio del XX secolo nei paesi scandinavi che consiste nell'effettuare un percorso predefinito (ma sconosciuto ai partecipanti) caratterizzato da punti di controllo e con l'aiuto esclusivo di una bussola e di una cartina topografica molto dettagliata a che con-



## CULTURA DEL DATO

tiene particolari del luogo da percorrere. L'autore si sofferma, invece, sull'Orientating. Leggiamo le sue efficaci parole.

*"Is such an odd but impressive word that it has always stuck with me, and in fact moves me to propose a related concept to describe a process somewhat like orienteering but more personal, more historical, more associative, more metaphorical, perhaps, more spiritual: "orientating" o crashing through the larger landscapes of memory and experience and knowledge, trying to get a fix on where we are in a multitude of landscapes that together compose the grander scheme of things. Orientating begins with geography, but it reflects a need of the conscious, self-aware organism for a kind of transcendent orientation that asks not just where am I, but where do I fit in this landscape?"*. L'uomo ha bisogno di un'oasi ordinata e sicura, di un'ancora (anche se rimane solo come atto di memoria) dove ritorniamo dopo aver esplorato nuovi mondi per rimettere in fila le sensazioni provate cercando di dare senso allo sconosciuto. Chiamiamo questo luogo casa e appare sempre nella prima pagina di ogni atlante privato.

### Il valore del vuoto

Nel suo libro Peter Turchi analizza invece la mappa come metafora e considera, seguendo l'aforisma di Ralph Waldo Emerson, lo scrittore come un esploratore: *"Every step is an advance into new land"*. Perché la mappa sia utile, deve avere dei vuoti: non solo le parti al di fuori dei percorsi da seguire; deve anche ridurre la densità informativa dei luoghi da percorrere per mettere in luce solo quelle informazioni che aiutano nell'orientarsi. L'esempio è la grande rivoluzione delle mappe urbane, coniate sul "Way Finder" della metropolitana inglese disegnato da Henry Beck nel 1933. Prima del Way Finder le mappe del metro erano accurate e mantenevano la direzione delle linee metropolitane e le distanze reciproche, e le fermate erano rappresentate con i pezzi di città ove erano collocate. All'aumentare delle linee, quel tipo di mappa divenne illeggibile. Ma il vuoto è anche alla base di ogni percorso creativo: anzi il processo creativo parte con un vuoto (per lo scrittore il fo-

glio bianco), che rappresenta un mondo di possibilità. Il processo creativo consiste nell'attraversare il vuoto lasciando dei segni che, man mano che aumentano come numero, acquisiscono senso e possono diventare un percorso, una storia, un disegno, un'idea. L'assenza non crea solo spazio per accogliere nuovi input; è anche alla base del desiderio "di riempire" e indica con cosa riempire; come osserva **Jean-François Lyotard**: "Chi desidera ha ciò che gli manca, altrimenti non desidererebbe, ma, nello stesso tempo, non lo ha, non lo conosce, altrimenti ugualmente non lo desidererebbe [...]". L'essenziale del desiderio sta nella struttura che combina la presenza e l'assenza [...] Di fatto, il desiderio è suscitato, stabilito dall'assenza della presenza, o viceversa: qualcosa che c'è/non c'è ma vuole esserci". Quindi il vuoto può essere usato anche per definire il pieno. Una illuminante intuizione di **Lao Tzu** - fondatore del Taoismo (IV sec a.C.) - spiega bene questo meccanismo: "Si ha un bel riunire trenta raggi in un mozzo, l'utilità della vettura dipende da ciò che non c'è. Si ha un bel lavorare l'argilla per fare vasellame, l'utilità del vasellame dipende da ciò che non c'è [il vuoto dove il vaso tiene il contenuto]. Si ha un bell'aprire porte e finestre per fare una casa, l'utilità della casa dipende da ciò che non c'è. Così, traendo partito da ciò che è, si utilizza quello che non c'è". Le mappe sono dunque piene di vuoti: il confine della mappa è sconosciuto (*l'hic sunt leones* dei latini) e i dettagli ignorati diventano vuoti. Saper navigare una mappa tollerando i vuoti denota il saper padroneggiare contesti complessi, non completamente conosciuti (e conoscibili). I cartografi sanno dunque molto bene che la mappa non rappresenta in modo obiettivo un luogo ma ne è un'astrazione finalizzata a guidare chi la legge in specifici percorsi. Infatti le mappe di Google possono essere, selezionando un'opzione, rappresentate con foto satellitari. Ma appena ciò accade si riduce la capacità di orientamento e aumenta la qualità contemplativa che il luogo in quanto tale suggerisce. Il cartografo fa dunque delle scelte: le mappe sono molto soggettive, anche se spesso sono considerate simbolo di oggettività.